



A Corleone i santi.. corrono

Ogni anno, l'ultima domenica di maggio, con partenza da piazza Falcone e Borsellino e arrivo a Santo Lucuzza, ha inizio un'originale corsa tra le statue di S. Leoluca e di S. Antonio per ricordare un miracolo del 1860

DINO PATERNOSTRO

Corleone è forse l'unica città al mondo dove si svolge una corsa tra due santi. Qui, ogni anno, l'ultima domenica di maggio (oggi), con partenza dal Piano del Borgo (oggi piazza Falcone e Borsellino) e arrivo a Santo Lucuzza, ha inizio un'originale corsa tra le statue di S. Leoluca e di S. Antonio. Spinti dalle rispettive confraternite, al ritmo incalzante di una marcia suonata dalla banda musicale, con migliaia di fedeli al seguito, i due santi ingaggiano una corsa, lungo il percorso di circa un chilometro. È "il modo" con cui i corleonesi ringraziano il loro santo protettore per averli salvati nel 1860 dai Borboni. I fatti storici si sono svolti diversamente, ma questo alla gente non interessa. Tornando indietro nel tempo di 150 anni, ai primi mesi del 1860, si può dire che Corleone non era una città che i Borboni consideravano "amica". Qui, infatti, il tricolore rivoluzionario era già sventolato nel '48. E negli anni successivi questa fede nel Risorgimento si sarebbe mantenuta integra, grazie a Francesco Bentivegna, che il 20 dicembre 1856 pagò con la vita a Mezzojuso il suo attivismo patriottico. Il 7 aprile 1860, poi, un nutrito corpo di volontari era accorso a Palermo, sull'onda dell'entusiasmo per l'avanzata del generale Giuseppe Garibaldi. Per questo, quando la mattina del 27 maggio 1860 i corleonesi appresero che un esercito borbonico, guidato dal generale Mechel e dal colonnello Bosco, era già nei pressi del bosco di Ficuzza e si apprestava ad invadere la città, la preoccupazione fu grande. Temettero, infatti, il saccheggio e la distruzione delle loro case e dei loro averi, anche perché sapevano che l'esercito borbonico, composto da 4.000 uomini, stava inseguendo un manipolo di garibaldini, guidati dal colonnello corleonese Giordano Orsini. Per la verità, Mechel e Bosco erano convinti di dare la caccia al generale Garibaldi in persona, che invece, con le sue truppe, dalle alture di Gibilrossa, si apprestava a calare su una Palermo lasciata sguarnita. In sostanza, il comandante delle "camice rosse", con una delle sue trovate geniali (la finta fuga verso Corleone, dove

invece aveva mandato la sola colonna Orsini), riuscì ad ingannare "l'intelligence" borbonica, attirando su un falso obiettivo il grosso dell'esercito, per avere via libera a Palermo. Ma Mechel e Bosco questo ancora non lo sapevano. Il colonnello Orsini, infatti, si era sempre tenuto a debita distanza dai suoi inseguitori e, solo di tanto in tanto, ordinava di sparare qualche colpo.

Il 27 maggio 1860 era domenica e la popolazione era tutta in città. "In un baleno si diffuse il panico e subito gli uomini inermi, seguiti dalle donne e dai bambini, abbandonarono la città e si riversarono nelle campagne per allontanarsi il più possibile", scrive lo storico locale Leoluca Pollara. Ma il paese non fu lasciato sguarnito. D'intesa col colonnello Orsini, il "Comitato rivoluzionario" chiamò a raccolta tutti i giovani in possesso di un'arma (circa 300) per tentare una difesa.

A Mezzogiorno, Mechel, Bosco e i loro 4.000 soldati, schierati su tre colonne, comparvero a Sciallilli. La colonna centrale continuò ad avanzare lungo lo stradale, quella di sinistra e quella di destra iniziarono una manovra avvolgente per stringere a tenaglia la città. Come potevano 300 volontari corleonesi male armati e 74 uomini della colonna Orsini fermare quell'esercito imponente? Eppure, per alcune ore, ci riuscirono. Poi il colonnello Orsini, coperto dal fuoco dei volontari, riuscì a ritirarsi rapidamente verso Bisacchino. Allora, prima del tramonto, una delegazione di notabili corleonesi, guidati dal decano don Antonino Palazzo, si presentò al generale Mechel, chiedendo clemenza per la città. L'indomani sera, 28 maggio, il comando borbonico ricevette un dispaccio dal generale Lanza, con cui si comunicava che il generale Garibaldi era penetrato a Palermo, dove si stava combattendo strada per strada. Compreso l'inganno, Mechel e Bosco ordinarono immediatamente la ritirata e le truppe borboniche lasciarono precipitosamente la città, nel tentativo di portare appoggio alle truppe regie assediata a Palermo. Troppo tardi, perché lì era già stata firmata la tregua. Ma la precipitosa partenza dei Borboni da Corleone convinse i cittadini del "miracolo".



Nella prima foto in alto a sinistra il generale Giuseppe Garibaldi. Accanto il patriota corleonese Francesco Bentivegna, moschettato a Mezzojuso dai Borboni nel 1856. Ed ancora il palazzo dove nacque Francesco Bentivegna. Nella foto al centro un'immagine suggestiva della corsa di San Leoluca e Sant'Antonio di una edizione precedente

FRANCESCO BENTIVEGNA

(d.p.) Francesco Bentivegna fu l'animatore di ogni moto rivoluzionario corleonese dal 1848 fino al 1856. Era nato il 4 marzo 1820 da don Gliberto e da donna Teresa De Cordova dei marchesi della Giostra. La famiglia voleva avviarlo alla carriera ecclesiastica, ma lui scelse gli studi privati e l'impegno patriottico. Partecipò ai moti rivoluzionari del '48 a Palermo e, per il suo coraggio, il governo provvisorio lo nominò maggiore dell'esercito nazionale. Egli accettò la carica, ma rifiutò lo stipendio. Quando, dopo sedici mesi, i Borboni ricupero Palermo, il Satriano avrebbe voluto che rinnegasse la sua fede, ma il Bentivegna rifiutò sdegnato. Partecipò nuovamente ai moti di Palermo del 27 gennaio 1850, riuscendo a salvarsi la vita. D'allora, però, visse per più di due anni da profugo, visitando città e paesi con l'intento di organizzare moti rivoluzionari. Il 25 febbraio 1853 fu arrestato una prima volta nel quartiere dell'Albergheria a Palermo, rimanendo in carcere fino al 25 luglio 1856, prima che i suoi avvocati riuscissero a farlo assolvere. Riprese a capofitto l'attività rivoluzionaria, illudendosi che i tempi fossero maturi per liberare la Patria dal dominio straniero. Giuseppe Mazzini sostenne di averlo avuto tra i suoi iscritti alla "Giovine Italia". Tradito dal corleonese Ignazio Milone, che come prezzo della sua delazione ebbe la croce di cavaliere e la nomina di sottointendente con 300 ducati annui, il Bentivegna fu nuovamente arrestato il 2 dicembre 1856 a Corleone, in una casa in contrada Punzonotto, dove stava nascondendosi. Dopo un sommario processo, fu condannato a morte e moschettato a Mezzojuso il 20 dicembre 1856. Qualche giorno dopo, per lui sarebbe arrivata la grazia, ma era già morto. Il cadavere fu buttato in un ossario, da dove però venne segretamente tolto e nascosto in un luogo più decente. Il 23 giugno 1860, le sue reliquie furono trasportate a Corleone e sistemate nel coretto della Matrice. L'anno dopo, invece, avvolto nella bandiera tricolore, fu tumulato nella cappella di S. Biagio, dove venne eretto un monumento in suo onore. La città gli dedicò il suo corso principale ed un altro monumento in villa comunale.



SAN LEOLUCA, PATRONO DI CORLEONE

Il vecchio venerando che salvò il paese

LA FEDE. La fede in San Leoluca accomuna l'intera comunità, senza distinzione tra credenti e non credenti

"Il mito è un tentativo, ingenuo quanto si vuole, di decifrazione del mondo, della vita, degli eventi. E nient'altro che un mito è l'epopea risorgimentale di San Leoluca: di fronte ad eventi sconvolgenti, come l'impresa garibaldina, il popolo corleonese non va alla ricerca delle cause umane che risparmiarono a Corleone l'assedio delle truppe borboniche, ma attribuisce alla protezione del Santo Patrono la salvezza sua e della sua Città. E immagina perciò che un vecchio venerando, armato solo della sua autorità morale, recatosi alle porte del paese, riesca a fermare l'assalto delle milizie borboniche. Il vecchio venerando era San Leoluca, che quasi ripeteva il miracolo fatto in tempi lontanissimi da un altro grande vecchio, papa Leone Magno, quando, inerme, era riuscito a fermare Attila, il flagello di Dio, e ad evitare che Roma, la sua città, fosse saccheggiata. Non si

tratta solo di ingenuità, ma del saldo convincimento del popolo che quanto accade in terra è sempre scritto in cielo", scrive il prof. Giuseppe Governali, nell'introduzione al libro di Pollara su San Leoluca.

In effetti, da secoli i corleonesi mostrano una fede incrollabile in questo loro Santo, che nacque a Corleone tra l'815 e l'818. Si racconta che il suo nome fosse Leone e che provenisse da una famiglia agiata. Alla vigilia della conquista saracena, però, per salvaguardare la sua fede cristiana, lasciò la sua città e i suoi beni, stabilendosi prima a San Filippo d'Agira, nella Sicilia orientale, e poi sui monti della Calabria, dove si diede all'eremitaggio. Maturata la decisione di diventare monaco, prima di vestire l'abito basiliano, si recò a Roma per visitare la tomba di San Pietro. Al ritorno, si fermò tra i Basiliani di Mola. Col tempo, divenne abate del

convento e fondò altri conventi in tutta la Calabria, contribuendo al rinnovamento spirituale di quella terra. A Corleone non si seppe più nulla di lui, fino alla fine della dominazione musulmana, quando, col rifiorire del cristianesimo in epoca normanna, la città apprese che Leone - il cui nome religioso era diventato Luca - era morto in fama di santità verso il 915-918, in quella zona della Calabria dove aveva lungamente vissuto ed operato. Allora, i corleonesi vollero conoscerne la biografia e se ne elaborò una leggenda, secondo le memorie che del monaco erano rimaste a Monteleone Calabro, l'odierna Vibo Valentia. I corleonesi unirono il nome secolare a quello religioso, venerandolo come San Leoluca ed eleggendolo a Patrono e Protettore. Questo santo invoca la fede popolare contro ogni sorta di male che possa arrecare danno alla città. Sia che si tratti di cataclismi

naturali o di eventi voluti dall'uomo, ogni corleonese rimane incrollabilmente sicuro che invocare San Leoluca significa che la città possa passare indenne attraverso ogni male. A Corleone, la fede in San Leoluca accomuna l'intera comunità, senza distinzione tra credenti e non credenti. Monsignor Emanuele Catarinichia, vescovo emerito di Mazara del Vallo, che dal 1963 al 1978 fu decano di Corleone, racconta sempre che nelle case dei contadini comunisti e socialisti, al capezzale trovava sempre, in uno strano accostamento, sia la foto del "santo laico" Bernardino Verro, che l'immagine sacra di San Leoluca. La circostanza potrebbe far storcere il naso ai teologi o ai filosofi, ma a volte la fede popolare riesce a fare sintesi - senza trovarci contraddizione - laddove le persone colte stentano ad orientarsi.